

Nuovi assetti mediorientali

LUCIA CAPUZZI

Inviata a Ghazyl (Sidone)

«Sono fuggiti. Ma le bombe li hanno inseguiti. E li hanno trovati venerdì, proprio là...». Lo sguardo di Hassan Abdallah si posa sul quarto piano. Qualche brandello di mattone è tutto quel che resta della facciata appena risistemata dopo i danni dei raid del 2024. In Libano la ricostruzione fatica a tenere il passo con il susseguirsi delle deflagrazioni belliche. Colpita dalla bomba, metà del tetto si è accartocciata su sé stessa, trascinando con sé la parete sottostante. «I suoi frammenti hanno schiacciato il bimbo di tre anni. La sorellina di otto, invece, è stata catapultata fuori dall'urto. È caduta sullo slargo, morendo sul colpo. La madre, che era scesa un attimo, ha fatto in tempo a sentire lo schianto prima che un pezzo di cemento la colpisse alla testa, ferendola in modo grave», racconta lo «sheikh», titolo con cui sono chiamati i leader religiosi islamici in segno di rispetto. La sua moschea si trova dietro l'angolo. Era stato il posto in cui la famiglia si era presentata in cerca di rifugio la sera del 3 marzo, meno di 24 ore dopo l'inizio del conflitto. L'ennesimo. Hassan Abdallah li aveva messi in contatto con una persona disposta a dare ospitalità alla coppia e ai due figli. Erano appena arrivati da Chaqra: nel caos, avevano impiegato quasi un giorno per lasciare le Alture del Golan e raggiungere Ghazyl, cinquanta chilometri più a nord. Situata sulle sponde del fiume Zahrani, la cittadina alle porte di Sidone è il bilico tra il sud, da cui «salgono» gli espulsi dalle operazioni israeliane, e il centro-nord, in cui questi ultimi si ammassano in cerca di rifugio. Nella «nuova» guerra che dilania il Libano, però, i confini sono mobili e la linea del fuoco si sposta continuamente. Stritolando i civili. I fratellini di Chaqra figurano nel conteggio degli oltre cento minori uccisi in due settimane di combattimenti: in media sette al giorno. Delle 886 vittime finora conteggiate, sei sono morte a Ghazyl, bersaglio di tre incursioni dell'aviazione di Tel Aviv. Già un anno e mezzo fa era stata



La cucina allestita nel complesso della moschea di Ghazyl, vicino a Sidone: una quarantina di volontari prepara ogni giorno 1.300 pasti per gli sfollati/ Capuzzi

Sud Libano, i due volte profughi la morte e il mufti che sfama tutti

attaccata pesantemente: alcuni dei volti dei caduti sono immortalati nel grande collage di foto della piazza principale, accanto a quella di Hassan Nasrallah, il defunto capo di Hezbollah. Trentamila dei suoi cinquantamila abitanti – per il 97 per cento di fede sciita –, dunque, si sono uniti all'esodo verso Beirut, a meno di 40 chilometri, e il Libano settentrionale. Nel mentre, 4mila sono approdati a Ghazyl dal confine meridionale, in un via vai surreale di gente disperata e confusa. «Purtroppo, va avanti così dal 1948. Anche se ora è peggio», afferma sheikh Hassan. Quella in corso si profila l'offensiva più massiccia da vent'anni. Da giovedì, Israele ha più che raddoppiato l'area soggetta a evacuazione. L'ordine di sfollare «per la propria sicurezza», non si ferma, come di solito, al fiume Litani: ormai comprende l'intera fascia tra la frontiera e lo Zahrani, a quaranta chilometri di distanza. E, secondo quanto detto ieri dal ministro della Difesa di Tel Aviv, Israel Katz, staranno via a lungo. «A Ghazyl sono arrivati da tutta la zona. E li abbiamo accolti. Prima nelle case: le persone hanno aperto la porta agli sconosciuti, perché com-



Il mufti con alcuni volontari. Sopra, una veduta di Ghazyl/ Capuzzi

prendono la situazione. Poi, quando non c'era più posto, li abbiamo sistemati nelle scuole. L'importante è non lasciare nessuno fuori», sottolinea lo sheikh che fa la spola tra la cittadina dove risiede e Tiro, dove è mufti – ovvero interprete della legge coranica –, per coordinare l'assistenza. La strada è pericolosa. «Tutto lo è: partire, restare, spostarsi, stare fermi. A meno di trenta chilometri da qui, un amico, anche lui sheikh, è stato ucciso in un attacco. Sono consapevole dei rischi ma devo continuare ad aiutare». Nell'edificio della moschea è alloggiata una trentina di persone. «Sono qui con mia moglie, i miei figli, i miei fratelli», racconta Ali 44 anni di Nabatieh: appena qualche decina dei 4mila residenti del villaggio è rimasta. «La comunità è stata bombardata tante volte. Tre giorni fa hanno ucciso quattro persone che non erano riuscite a scappare. Non so cosa sia stato della mia casa, di quel che c'era dentro. Probabilmente non sarà rimasto nulla...». Nel complesso è stata allestita anche una cucina. Davanti alla parete dove è appesa una gigantografia del Grande ayatollah Ali Sistani, guida principale dell'islam sciita, ci sono i tavoli dove una quarantina di volontari si al-

terna per preparare 1.300 pasti al giorno da distribuire agli sfollati. Il pomeriggio l'attività è frenetica: tutto deve essere pronto al tramonto per l'Iftar, il pasto che interrompe il digiuno del Ramadan. Sugli scaffali sono accumulati sacchi di riso, olio, pane. Cibo donato dalla gente di Ghazyl. «Siamo poveri. Il Libano è in crisi da quasi dieci anni. Ma ognuno di noi ha vissuto la guerra, ne abbiamo avute così tante... E quella sofferenza non si dimentica. Per questo, facciamo lo sforzo», dice Mohammad, mentre armeggia tra i pentoloni. Una sfida titanica, in realtà. Con oltre l'80 per cento dei sei milioni di abitanti sotto la soglia di povertà già prima del conflitto, il peso della nuova ondata di violenza rischia di far crollare il Paese. Lasciata Ghazyl, man mano che si risale lungo la costa tra Sidone e Beirut, spuntano i teli improvvisati da quanti non hanno trovato posto nei oltre seicento rifugi attivi. Molti sono poggiati sul fango delle recenti piogge. Nelle città, soprattutto, l'ospitalità non è scontata. A nord dello Zahrani, una parte di Libano si aggrappa alla fragile illusione di «tenere fuori» la guerra, scolpita sui volti sfatti degli sfollati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FLUSSI IN USCITA DAL PAESE

Dall'Iran in Turchia, “privilegiati” in fuga

Attraversa la frontiera, per scampare alla guerra, solo chi ha possibilità economiche o legami con Ankara

ASMAE DACHAN

La frontiera di Kapykoy, tra la città turca di Van e il nord-ovest dell'Iran, è diventata uno dei luoghi simbolo della crisi in corso. Dopo gli attacchi contro l'Iran e il timore di un conflitto più ampio, il flusso di iraniani verso la Turchia si è intensificato, ma non in modo uniforme. Le immagini e le testimonianze raccolte dai media turchi mostrano un fenomeno selettivo: fugge solo chi può permetterselo, chi ha un passaporto valido, un visto, una doppia cittadinanza o abbastanza denaro per affrontare il viaggio. Gli altri restano indietro, bloccati dalla povertà e dall'assenza di documenti. Secondo Sözcü, il traffico al valico di Kapykoy è aumentato dopo gli attacchi, con «centinaia di iraniani» che hanno anticipato i loro viaggi verso la Turchia per paura dell'escalation. Molti di loro non sono rifugiati nel senso tradizionale: sono persone con legami familiari o professionali in Turchia, oppure cittadini con passaporti di Paesi terzi che usano la Turchia come punto di transito verso destinazioni più sicure. Le

testimonianze raccolte dai media turchi e internazionali restituiscono un quadro umano complesso, fatto di paura, pragmatismo e disuguaglianza. Un chirurgo estetico intervistato dall'Apal confine ha raccontato di aver lasciato Teheran «per prendere fiato» e valutare se trasferirsi definitivamente all'estero. Non è un rifugiato politico, ma un professionista che teme il collasso economico e l'imprevedibilità della guerra. Una giovane donna di Tabriz ha spiegato che molti dei suoi amici non possono fuggire: «Non hanno passaporto, non hanno soldi. La guerra li colpisce più di tutti, ma sono i primi a restare bloccati». Un commerciante di Urmia, fermo in coda al valico di Razi, ha detto ai media turchi che il suo viaggio non è una fuga definitiva, ma una precauzione: «la situazione peggiora, almeno sarò già dall'altra parte». Queste voci mostrano una verità evidente: la guerra non produce solo vittime, ma anche privilegiati. Chi ha mezzi economici può lasciare il Paese in poche ore; chi non li ha resta esposto ai bombardamenti, alla repressione e alla crisi economica e può tenta-



Iraniani alla frontiera di Kapykoy/ Reuters

Si tratta di imprenditori, commercianti, medici, famiglie della borghesia urbana. La testimonianza dal confine: «Non ci sarà un esodo di massa: la gente è troppo povera per scappare»

re solo fughe clandestine, attraverso canali illegali. La nuova ondata non è composta solo da oppositori politici o attivisti, ma da una fascia sociale diversa, più istruita e più abbiente. Imprenditori, commercianti, medici, studenti con possibilità economiche e famiglie della borghesia urbana stanno lasciando l'Iran per timore dell'ampliarsi della guerra e del collasso economico. Molti di loro si dirigono verso Istanbul, Izmir, Antalya o Van, dove negli ultimi anni sono aumentate le attività commerciali iraniane: ristoranti, negozi, start-up tecnologiche, studi di consulenza. La stampa turca sottolinea come questa presenza stia trasformando interi quartieri, ma anche alimentando tensioni legate all'aumento dei prezzi e alla competizione economica, come era già accaduto in passato con l'arrivo di milioni di siriani. Fonti giornalistiche turche mostrano l'altra faccia della crisi. Una donna iraniana intervistata a Kapykoy ha spiegato che non si vede un esodo di massa perché «la gente è troppo povera per scappare». Molti non hanno un passaporto, non possono permet-

tersi un biglietto, non hanno un'auto per raggiungere il confine o non dispongono dei documenti necessari per entrare in Turchia. La guerra amplifica una disuguaglianza già profonda: chi ha risorse economiche può salvarsi; chi non le ha resta intrappolato. La Göç Yönetimi (Direzione turca per la Migrazione) ha dichiarato che, nonostante le notizie circolate sui social, non si registra un aumento significativo degli ingressi dall'Iran rispetto ai periodi precedenti. Le autorità affermano che i valichi sono monitorati e che non esiste, al momento, un flusso massiccio. Questa posizione contrasta con le immagini di Kapykoy e con le testimonianze raccolte dai media, ma riflette la volontà di Ankara di evitare allarmismi e di mantenere il controllo politico sulla narrativa migratoria. La presenza iraniana in Turchia non è un fenomeno nuovo, ma negli ultimi anni ha assunto una dimensione più visibile e stratificata. Secondo stime basate su dati ufficiali e analisi indipendenti, gli iraniani presenti in Turchia sono decine di migliaia, distribuiti in modo disomogeneo. In quanto Paese Nato, la Turchia mantiene una posizione di vigilanza attiva: coopera con l'Alleanza nella difesa dello spazio aereo e considera le capacità missilistiche iraniane una minaccia diretta alla sicurezza regionale, pur continuando a mantenere canali diplomatici aperti con Teheran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE

Nel villaggio sciita di Ghazyl la casa in macerie dove un raid ha ucciso due bimbi, di 3 e 8 anni, e ferito la madre. Erano sfollati, come molti. La cena comune per rompere il digiuno del Ramadan

Leader europei e Canada: «No a un'offensiva forte di terra»

«Siamo profondamente preoccupati per l'escalation di violenza in Libano e chiediamo un impegno concreto da parte dei rappresentanti israeliani e libanesi per negoziare una soluzione politica sostenibile» afferma una nota congiunta dei leader di Canada, Francia, Germania, Italia e Regno Unito pubblicata sul sito del premier canadese. «Sosteniamo con forza le iniziative volte a facilitare i colloqui e sollecitiamo un'immediata de-escalation», prosegue la nota. Nel condannare gli attacchi di Hezbollah contro Israele, si sottolinea come «un'offensiva di terra israeliana» in Libano «avrebbe conseguenze umanitarie devastanti».

Israele valuta di annullare l'accordo sul gas off-shore

Il governo israeliano sta valutando la possibilità di annullare l'accordo siglato nel 2022 con il Libano sulla delimitazione dei confini marittimi, che aveva risolto una disputa territoriale in un'area ricca di gas del Mediterraneo. In un'intervista alla radio dell'esercito, il ministro dell'Energia israeliano, Eli Cohen, ha definito l'accordo una «resa». «È un accordo orribile e illegittimo, quindi dal mio punto di vista dobbiamo agire e annullare questo accordo sul gas – ha aggiunto – la questione è stata sollevata in seno al governo e certamente la stiamo prendendo in considerazione, e dobbiamo agire. Non avrebbe mai dovuto essere firmato».